



Ques

CRISTINA BIANCHI / AGENZIA FOTOGRAFICA S. GIOVANNI DEL MANTOVA

N. 2
Febbraio
2006

GIOVANNI FALCONE

MAFIA



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 2 Febbraio 2006

Direzione e Redazione: 00144 Roma –
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –
Spedizione in Abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale
di Roma – Registrazione del Tribunale
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre
1988 – **Conto Corrente Postale**
34150003 intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),
Michele Camaioni (redattore capo),
Dario Amodeo, Francesca Romana
Lenzi, Giulio Cesare Massa S.I.,
Francesco Salonia, Francesco Salustri,
Luigi Salvio, Pasquale Salvio.

Per abbonamenti versare
un'offerta libera sul
cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa
Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Febbraio 2006

SOMMARIO

33 EDITORIALE

- Notizie, non gossip
Federazione della stampa Missionari italiana

35 STUDIO

- Introduzione allo studio del fenomeno mafioso
di Laura Coltrinari
- “Cosa Nostra è come una rosa rossa, è bella, molto
bella, ma se la prendi, ti punge”
di Laura Coltrinari
- L'associazione di tipo mafioso nella giurisprudenza
italiana
di Laura Coltrinari

58 VITA LEGA

- Lega Missionaria Studenti
Lettera al Presidente della Repubblica Carlo Azeglio
Ciampi
- *Progetto Speranza 2006*: presentazione campi estivi
di solidarietà

*Le foto della copertina e dello studio, che ritraggono vari luoghi
di Palermo, sono opera e proprietà di Laura Coltrinari.*

Notizie, non gossip

Una delle esperienze più amare che tocca in sorte a missionari, volontari, operatori di Ong, di ritorno in Italia da un Paese del Sud del mondo, è accorgersi che, per l'informazione di casa nostra, intere popolazioni, persino alcuni Paesi e molti dei problemi che riguardano i continenti extra-europei semplicemente non esistono.

È un'affermazione pesante, ce ne rendiamo conto. Ma da tempo noi, direttori delle riviste missionarie d'Italia, siamo sconcertati e indignati nel constatare la sostanziale indifferenza dei telegiornali verso fatti e problemi che toccano una vasta fetta del mondo. A far notizia sono, solitamente, conflitti e disastri naturali, mentre la vita quotidiana della gente che abita quelle che per noi sono le "periferie del mondo" non è quasi mai degna di attenzione.

Ebbene, come missionari siamo a contatto ogni giorno con la povertà, le carestie, le violazioni dei diritti di molte popolazioni del pianeta, ma anche con la creatività e la freschezza di tanti Paesi. Guardando il telegiornale, però, è come se tutto questo non contasse: è un altro mondo quello che ci viene raccontato, un mondo fatto di divi dello spettacolo, sfilate di moda e così via.

Non sono certo le notizie a mancare. Pensiamo alle guerre (e alle paci) dimenticate: quanto spazio ha avuto nei Tg italiani la fine delle ostilità a Banda Aceh, la provincia secessionista dell'Indonesia, dopo trent'anni di tensioni? E quanto si è parlato della guerra che ancora lacera lo Sri Lanka?

Convinti come siamo che l'informazione – un'informazione corretta, partecipe, rispettosa – è il primo passo per una solidarietà autentica, chiediamo a quanti fanno informazione in Italia, ai diversi livelli, un salto di qualità. Ne va di mezzo il futuro della convivenza umana. Nel suo messaggio di fine anno il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha richiamato la centralità di un'informazione a servizio della gente, che abbia per pilastri "*pluralismo e imparzialità, diretti alla formazione di una opinione pubblica critica e consapevole, in grado di esercitare responsabilmente i diritti della cittadinanza democratica*".

Nel messaggio per la Giornata mondiale della pace, Giovanni Paolo II ammoniva: «L'autentica ricerca della pace deve partire dalla consapevolezza che il problema della verità e della menzogna riguarda ogni uomo e ogni donna, e risulta essere decisivo per un futuro pacifico del nostro pianeta».

Ci rivolgiamo in particolare a quanti fanno televisione e, segnatamente, alle te-



state Rai. Come utenti del servizio pubblico - per il quale, come tutti i cittadini paghiamo il canone - crediamo sia nostro diritto esigere un'informazione aperta al mondo, un'informazione di qualità che non sia relegata negli speciali (a volte anche molto interessanti) in onda in fasce orarie da sonnambuli.

È troppo chiedere «più notizie e meno gossip»?

Attualmente la Rai non dispone di un corrispondente fisso in ogni continente: colmare questa lacuna ci pare un passo nella direzione giusta, di un'informazione più equilibrata e attenta al mondo. Una richiesta in tal senso è già stata avanzata da tre riviste missionarie (Missione Oggi, Mosaico di Pace e Nigrizia) e da altri enti in occasione della Tavola della Pace a Perugia, nel settembre 2005; la Direzione generale Rai ha promesso di aprire sedi Rai in Africa e in India. Ora come Fesmi (Federazione della stampa missionaria) intendiamo mobilitarci perché sia dato seguito a tale promessa. Ben sapendo che non basta questo per migliorare *sic et simpliciter* il panorama dell'informazione tv.

C'è chi sostiene che i telespettatori non sono interessati a conoscere le notizie di altri Paesi. La nostra esperienza dice il contrario: molti italiani, in primis i nostri lettori, condividono l'indignazione di cui siamo fatti portavoce. E sarebbero ben felici di ottenere una risposta all'altezza delle loro aspettative.

FEDERAZIONE DELLA STAMPA MISSIONARI ITALIANA

LA LIBERAZIONE IN SICILIA

Introduzione allo studio del fenomeno mafioso

“LA VERA RIVOLUZIONE È APPLICARE LE REGOLE, NON SOUVERTIRLE”

Con la frase decisamente controcorrente che abbiamo riportato nel titolo dell'introduzione al presente "Studio", il magistrato Gaetano Paci ha concluso il suo intervento al convegno della Lega Missionaria Studenti, tenutosi a Palermo nel novembre 2005, sul tema della memoria, della profezia e della liberazione.

Il punto di partenza sta nell'amara constatazione che, nel nostro Paese, la democrazia è un processo non ancora compiuto, perché le regole del diritto non sono pienamente applicate e non vi è un'abitudine generalizzata a ragionare in termini di rispetto delle regole.

Se si parla di liberazione, quindi, l'unico profilo di una possibile liberazione della Sicilia, e non solo, è quella della liberazione dalla mafia. Mafia: una parola che al solo sentirla fa venire i brividi o può lasciare nel totale disinteresse o ancora essere un collegamento superficiale e ignorante a una delle isole più belle dell'Italia. Il magistrato

ha posto all'assemblea un interrogativo semplice, ma pertinente: essendo un fenomeno di cui si occupano i giudici, le forze dell'ordine, io cittadino cosa c'entro? Presto detto: la mafia è una subcultura ed è un'organizzazione criminale, ecco perché l'ordinamento giudiziario se ne occupa. Ma la mafia non si esaurisce in questo settore. La mafia è una terribile macchina di morte e si concretizza in un sistema di gestione del potere, per cui ciò che dovrebbe essere disciplinato dalle regole, dalla Costituzione (che stabilisce le regole fondamentali di un ordinamento, cioè di una comunità), viene regolato dai mafiosi.

Un'efficace lotta alla mafia si muove, quindi, su due direzioni in cui tutti i cittadini sono impegnati.

La prima è quella economica: Il futuro della mafia è legato alla gestione dei beni economici. Il vero danno non è più rappresentato dalle azioni giudiziarie, che vengono considerate come



rischi d'impresa, ma dalla sottrazione delle risorse economiche illecitamente acquisite. La grande scommessa è quella di affrontare il potere mafioso sul terreno della riutilizzazione per fini sociali dei beni che la mafia ha sottratto.

Ecco perché è necessario parlare di **un'antimafia sociale**, che coinvolga tutti i cittadini, intesa come momento di riappropriazione delle risorse e come esercizio di un sapere critico, inteso come sviluppo di una mentalità che faccia capire che non c'è convenienza a vivere con l'illegalità, non è vero che la mafia aiuta e dà lavoro, la mafia ruba il presente e il futuro.

Per poter compiere questo è necessario conoscere, quindi, il fenomeno mafia per quello che realmente è: una perfetta associazione criminale.

Il giudice Falcone, nel suo libro *“Cose di Cosa nostra”*, descrive puntualmente che cos'è Cosa Nostra in base a tutti gli elementi raccolti, durante la sua lunga attività di magistrato, dalle dichiarazioni dei pentiti e dai risultati delle indagini. Il risultato è che vengono smontati tanti luoghi comuni che, normalmente, si hanno sulla mafia e che sono il prodotto di una certa letteratura, anche cinematografica, che fa apparire vere cose che in realtà non lo sono.

Lo scopo del presente lavoro, lungi dall'essere esaustivo, è quello di presentare una descrizione di Cosa Nostra, così come fu delineata da Giovanni Falcone, la cui conoscenza permetta una piena consapevolezza della gravità del fenomeno mafia e possa offrire strumenti critici di lettura e di interpretazione

della realtà attuale, soprattutto verso coloro che ancora affermano che *“la mafia non esiste”*.

Riforma della giustizia

In questo contesto la riforma dell'ordinamento giudiziario crea disorientamento: *“L'orologio della storia torna indietro di 40 anni”*, ha affermato Paci, perché la figura del Pubblico Ministero diventa un burocrate, attento esclusivamente a salvaguardare la propria carriera ed ossequiare il potere, privo di attenzione per i diritti delle persone, soprattutto nei confronti di chi si trova in una condizione di debolezza economica e culturale. Il PM ora è obbligato, dall'articolo 112 della Costituzione, a esercitare l'azione penale: questo significa che quando viene informato o è a conoscenza di un reato deve agire per verificare come si sono svolti i fatti e accertare le responsabilità: l'obbligatorietà significa che la decisione di agire non dipende dal PM, ma è fondata sulla legge. Tale scelta, voluta fortemente dai padri costituenti, tutela il cittadino dalle scelte discrezionali del PM, che potrebbe perseguire dei reati invece che altri secondo il suo personale giudizio. Con la riforma, il PM dovrà attenersi a degli ordini che verranno impartiti dai superiori, gli stessi che poi lo valuteranno per la progressione della carriera. Ecco il punto dove viene mortalmente ferita l'indipendenza della ma-

“Con la recente riforma dell'ordinamento giudiziario il PM diventa un burocrate, attento esclusivamente alla carriera e a ossequiare il potere”

gistratura e colpita la garanzia dell'imparzialità, intesa come tutela per i cittadini. Quale PM prenderà la difesa degli ultimi mettendosi contro il potere? Con grande correttezza istituzionale, Paci non è entrato nel merito delle scelte del Parlamento in materia ma, con altrettanto coraggio, ha affermato che gli effetti di questa riforma, che crea un profondo sconcerto, indubbiamente favoriranno indirettamente la mafia perché si ridimensionerà la Magistratura e la sua indipendenza, andando contro la Costituzione. Il magistrato ha parlato di un progetto di legge sul procedimento di confisca dei beni della mafia, particolarmente garantista: La novità potrebbe consistere nel fatto che, sebbene tale procedimento sia concluso, si può rimettere in discussione perché chiunque può, in qualsiasi momento, chiedere di utilizzare il bene e sottrarlo all'ente pubblico che lo utilizza. Per l'asso-

ciiazione *“Libera”*, questo avrebbe un effetto devastante perché si verificherebbe una delegittimazione dell'azione antimafia, rappresentando una sconfitta per tutti.

Il cuore del problema sta qui. L'antimafia repressiva, quella di cui si occupano i giudici e le forze dell'ordine, può gestire l'emergenza ma non il controllo delle coscienze. Il territorio non può essere presidiato solo militarmente, ma vi è l'esigenza di un recupero autentico dei valori di solidarietà e di uguaglianza.

“Cosa Nostra è come una rosa rossa, è bella, molto bella, ma se la prendi, ti punge”

Questa è la frase con cui uno dei primi pentiti di mafia, Antonino Calderone, ha definito la mafia.

Ma che cos'è Cosa Nostra? Per poter rispondere a questa domanda dobbiamo prima chiederci: chi era Giovanni Falcone? Perché senza la seconda risposta non possiamo comprendere la prima.

Il giudice Giovanni Falcone è stato uno dei protagonisti principali della comprensione del mondo mafioso e della lotta alla mafia, a lungo considerata un fenomeno criminale insieme a tanti altri.

Falcone è stato il giudice che, come hanno descritto le cronache dei tempi, con una grande pazienza e tenacia si è chiuso in un ufficio con carta e penna per dimostrare che la mafia non è spontaneità o causalità criminale, ma qualcosa di molto più serio, assai pericoloso. La sua specifica preparazione, ma anche la grande tenacia di questo magistrato, hanno finito inevitabilmente per dare fastidio a molti, al punto che c'è chi ha “provato nostalgia” per altre stagioni giudiziarie, in cui alla definizione “mafia” si preferiva quella più indolore di “delinquenza organizzata”. Ma non è così.

Tanto per cominciare a capire quello di cui si sta parlando, è bene subito dire che Cosa Nostra ha a sua disposizione

un arsenale completo di strumenti di morte che seguono l'evoluzione dei tempi anche nelle tecniche di uccisione, perché vengono usate armi sempre più sofisticate. Questo dimostra il pericoloso livello di aggressività che l'organizzazione può raggiungere. Uno dei **luoghi comuni sulla mafia** vuole che vengano privilegiate certe tecniche di omicidio rispetto ad altre. In realtà Cosa Nostra sceglie sempre la via più breve e meno rischiosa e questa è la sua unica regola, in quanto non ha alcuna preferenza di tipo feticistico per una tecnica o per un'altra. Il metodo migliore rimane la **“lupara bianca”**, la scomparsa pura e semplice della vittima designata senza lasciare tracce del cadavere e neppure di sangue.

È una realtà che lascia interdetti tutti coloro che hanno visto i film di mafia in cui i registi non risparmiano fiumi di sangue. Ma la mafia, se può, preferisce le operazioni discrete che non attirano l'attenzione; tutte le tecniche vanno bene, purché siano funzionali e non causino troppi problemi. Ecco perché **lo strangolamento** si è affermato come principale tecnica di Cosa Nostra: niente colpi di arma da fuoco, niente rumore, nessuna ferita e, quindi, niente sangue. E, una volta strangolata, la vittima viene dissolta in un bidone di **acido** che

si vuota in un pozzo, in un canale di scolo, in un qualsiasi scarico. Questo significa eliminare ogni traccia di reato.

Un altro mito da sfatare è la violenza senza senso manifestata dalla mafia: in realtà, essa risponde ad una precisa logica ed è una caratteristica tipica dell'organizzazione.

Infatti, **violenza e crudeltà** non sono mai gratuite ma rappresentano sempre **l'extrema ratio**, l'ultima via d'uscita quando tutte le altre forme di intimidazione sono inefficaci o quando la gravità di uno sgarro è tale da meritare soltanto la morte. Giornali, libri, film si dilungano sulla crudeltà della mafia, che certamente esiste ma non è mai fine a se stessa; infatti, chi si macchia di atrocità gratuite suscita ribrezzo all'interno dell'organizzazione.

Capire come venga esercitata la violenza all'interno della struttura mafiosa permette di cominciare a conoscere la figura dell'**uomo d'onore** e cioè il soldato di Cosa Nostra.

Un uomo d'onore non può scegliere se uccidere o no, **nessuno può permettersi di non eseguire un ordine** della Commissione o del capo della famiglia. Se deve uccidere lo deve fare e basta, senza porsi domande nè tanto meno farne, non lasciando trapelare incertezze e, soprattutto, senza avere o manifestare compassione, perché chi tentenna di fronte alla necessità

di uccidere è un uomo morto. Per gli uomini d'onore quel che conta è il coraggio dimostrato dall'omicida, la sua professionalità: quanto più spietata, crudele l'esecuzione appare agli occhi dei cittadini, tanto più fiero potrà andare l'uomo d'onore e tanto più sarà esaltato il suo valore all'interno dell'organizzazione.

Cosa Nostra si fonda sulle **regole dell'obbedienza**, chi sa obbedire, eseguendo gli ordini con il minimo di costi, ha la carriera assicurata: una "valutazione" viene data partecipando alle **rappresaglie** più ripugnanti che devono essere eseguite per senso del dovere, con il massimo di efficienza e **professionalità**. Partecipare a un'azione violenta, infatti, risponde generalmente a una logica rigorosa, quella che fa di Cosa Nostra l'organizzazione temibile che è.

Il pentito Antonino Calderone raccontò al giudice Falcone che nel 1976 bisognava eliminare due membri del clan dei Cursoti di Catania, diventati troppo



difficili e apprensivi, un certo Marietto e un tale detto "Scienziato". Questo è quello che raccontò Calderone: «*Marietto è al volante della sua auto, accanto gli siede Turi Palermo; durante il tragitto si parla di pistole e Marietto dichiara di volerne regalare una a Lanzafame. Quest'ultimo lo ringrazia e gli fa notare che dovrebbe regalargliene una uguale a quella di Turi Palermo e chiede di vederla. Ma una volta ricevuta l'arma, spara a Marietto e lo uccide sul colpo. Palermo afferra il volante, blocca l'auto sul bordo della strada, tira il cadavere sul sedile di destra e siede al posto di guida. Lo "Scienziato", sotto la minaccia della pistola di Lanzafame, non batte ciglio: se starà buono avrà salva la vita. Giungono sul luogo dell'appuntamento con Calderone e con un altro uomo d'onore. Lo "Scienziato", sconvolto dall'assassinio del suo compare, chiede di essere lasciato libero di tornare a Catania in un luogo che lui conosce bene. Nessuno gli dà retta e le due auto- una con a bordo il cadavere di Marietto- si dirigono per una strada polverosa verso una casa colonica. È quasi notte. Mentre due degli uomini d'onore si occupano del morto, gli altri due afferrano brutalmente lo "Scienziato" e lo strangolano. I cadaveri vengono poi gettati nello stesso pozzo*». Questo è un episodio terrificante che mette in luce l'abilità, la freddezza di calcolo, l'astuzia di cui bisogna essere dotati per avvicinare la vittima ed eseguire gli ordini. E permette, inoltre, di capire come l'universo mafia sia molto complesso e presenti variegate sfaccettature, che è

“Oltre alla crudeltà gratuita, un altro luogo comune su Cosa Nostra è che esistano dei rituali di uccisione”

bene conoscere per comprendere fino in fondo il fenomeno. Catalogare l'uomo d'onore come un criminale, al pari di soggetti che compiono altri tipi di reati, significa non comprendere fino in fondo la portata della realtà in cui si compie il crimine e, quindi, non poterla efficacemente contrastare. **Falcone** affermò che **“soltanto affrontando la mafia per quello che è, cioè un'associazione criminale e perfettamente organizzata, saremo in grado di combatterla”**.

Oltre alla crudeltà gratuita di Cosa Nostra, un altro luogo comune molto diffuso è che esistano una serie di rituali di uccisione, ci sia cioè una specie di gerarchia delle punizioni in base alla gravità delle mancanze commesse e una classifica di violenze secondo del livello di pericolo che la futura vittima presenta. Anche questo luogo comune è stato smontato.

Ognuno è stato colpito nell'attimo della giornata e nel luogo in cui appariva più vulnerabile perché solo considerazioni strategiche e tecniche determinano il tipo di omicidio e il tipo di arma da impiegare. Nel 1983 il giudice Chinnici, capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo, salta in aria a causa di un'esplosione di una macchina imbottita di esplosivo parcheggiata di fronte a casa sua. Sui giornali dell'epoca fu scritto: «*Essi hanno voluto sopprimerlo alla libanese per gettare Palermo nel terrore*», in realtà fu ucciso nel solo modo possibile, e cioè con un'autobomba sotto casa, in via Pipitone, che, oltre al giudice massacrò i carabinieri Mario

Trapassi ed Edoardo Bartolotta, il portinaio di casa Chinnici, Stefano Lisacchi, e distrusse una decina di automobili. Questo avvenne perché Chinnici era molto prudente e attento in tema di sicurezza personale.

È importante, scriveva Falcone, *“imparare a riflettere in modo sereno e “laico” sui metodi di Cosa Nostra”*: prima di sferrare l’attacco l’organizzazione compie sempre uno studio serio e approfondito ed è per questo che è molto difficile prendere un mafioso in flagranza di reato. Un aspetto emblematico da capire è quello della **violenza interna** all’organizzazione, che è il più difficile da comprendere perché Cosa Nostra è una società, una organizzazione, a suo modo “giuridica”, cioè basata su delle norme, il cui regolamento, per essere rispettato e applicato, necessita di meccanismi effettivi di sanzioni. Dal momento che all’interno dello “stato mafia” non esitano tribunali né forze dell’ordine, è indispensabile che ciascuno dei suoi “cittadini” sappia che il castigo è inevitabile e che la sentenza verrà eseguita immediatamente: **chi viola le regole sa che pagherà con la vita.**

Il livello di violenza esercitato permette di conoscere lo stato dell’organizzazione: finché si uccide al proprio interno vuol dire che la situazione all’interno è instabile; nei primi anni ‘80 a Gela ci furono 45 morti in pochi mesi, segno che la presenza di Cosa Nostra in quel centro non era ancora del tutto consolidata. Ora, per poter costruire il “sistema mafia” e conoscere quali sono le

sue regole interne, è necessario introdurre la figura di **Tommaso Buscetta, il primo grande pentito di Cosa Nostra**, la persona che doveva confermare dall’interno dell’organizzazione un certo numero di elementi che erano stati

appresi dai rapporti di polizia e carabinieri o dalle altre inchieste. Ecco perché quando compare Buscetta la Procura era già preparata e Falcone aveva già istruito i processi Spatola e Mafara, che gli permisero di conoscere Cosa Nostra nelle sue grandi linee e lo misero in grado di

capire Buscetta e, quindi, di interrogarlo. Falcone affermò, infatti, che: *«Prima di lui non avevo che un’idea superficiale del fenomeno mafioso, con lui ho cominciato a guardavi dentro, ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulle funzioni di Cosa nostra»*. Ma perché Buscetta fu così importante per comprendere il fenomeno mafia? Altri pentiti avevano avuto un’importanza forse maggiore di Buscetta, ma lui solo ha insegnato un metodo decisivo, di grande spessore. Alcuni con tono spocchioso hanno parlato di “teorema Buscetta” o meglio di un “teorema Falcone”, ma in realtà Buscetta ha fornito le coordinate che hanno permesso di mettere a punto un nuovo metodo di lavoro, così descritto da Falcone: *«Bisogna rassegnarsi a indagini molto ampie; bisogna raccogliere il massimo di informazioni utili e meno utili; impostare le indagini alla grande agli inizi per potere poi, quando si hanno davanti pezzi del puzzle, costruire una strategia. È importante accu-*

“Buscetta ha fornito le coordinate per definire un nuovo, più efficace metodo di lotta giudiziaria alla mafia”

mulare dati, informazioni, fatti fino a quando la testa scoppia: (questo) permette di valutare razionalmente e serenamente gli elementi necessari a sostenere una accusa».

Buscetta oltre “ad aver insegnato una lingua” e “una chiave di interpretazione”, pose a Falcone un problema decisivo: gli fece comprendere che lo Stato non era ancora all’altezza per fronteggiare un fenomeno di tale ampiezza. E, infatti, con grande franchezza disse a Flacone: *«Le dirò quanto basta perché lei possa ottenere risultati positivi, senza tuttavia che io debba subire un processo inutile. Ho fiducia*

in lei, giudice Falcone, come ho fiducia nel vicequestore Gianni Di Gennaro. Ma non mi fido di nessun altro. Non credo che lo Stato italiano abbia veramente l'intenzione di combattere la mafia». E aggiunse: *«L'avverto, signor giudice. Dopo questo interrogatorio lei diventerà una celebrità.*

Ma cercheranno di distruggerla fisicamente e professionalmente. E con me faranno lo stesso. Non dimentichi che il conto che ha aperto con Cosa Nostra non si chiuderà mai. È sempre del parere di interrogarmi?». Così ebbe inizio la collaborazione tra Buscetta e Falcone.

Una collaborazione ricca e proficua, che aiutò il giudice nella difficile opera di interpretazione dei segni, dei gesti, dei messaggi e dei silenzi che ha costituito una delle attività principali dell'uomo d'onore, e di conseguenza, del magistrato.

L'uomo d'onore deve parlare soltanto di

“Buscetta fece anche capire a Falcone che lo Stato non era ancora all’altezza di fronteggiare il fenomeno mafioso”

quello che lo riguarda direttamente, solo quando gli viene rivolta una precisa domanda e solo se è in grado e ha diritto di rispondere. Su tale principio si basano i rapporti interni alla mafia e i rapporti tra mafia e società civile e i magistrati e le forze dell'ordine devono adeguarsi. I membri di Cosa Nostra esigono di essere rispettati e rispettano solo chi manifesta nei loro confronti un minimo di riguardo. L'appellativo “**Signore**” usato da un mafioso non ha nulla a che vedere con il “Monsieur” francese, il “Sir” britannico o il “Mister” americano: significa, semplicemente,

che l'interlocutore non ha diritto ad alcun titolo, altrimenti verrebbe chiamato “**zio**” o “**don**”, se è un personaggio importante nell'organizzazione oppure “**dottore**” o “**commendatore**”. Durante il primo maxi processo di Palermo nel 1986, il pentito Salvatore Contorno, per esprimere il suo assoluto disprezzo nei confronti di Michele Greco,

considerato capo della mafia ma che ai suoi occhi non era nessuno, si esprimeva in questi termini: *“Il signor Michele Greco...”.*

Tutto è messaggio, tutto è carico di significato **nel mondo di Cosa nostra**, non esistono particolari che possono essere trascurati. Tommaso Buscetta, ancora una volta, ha svolto un ruolo decisivo per capire questo mondo basato sui **codici**.

Quando venne a Roma nel luglio 1984, Falcone andò a interrogarlo accompagnato da Vincenzo Pajano, procuratore della Repubblica di Palermo, un perso-



naggio molto importante: era un segnale di considerazione che Falcone voleva trasmettere a Buscetta e lui l'apprezzò. Si parla del più e del meno e a un certo punto lui dice: «*Non ho più sigarette*». Falcone gli offre le sue: «*Le tenga pure, signor Buscetta, arrivederci a domani*». Il giorno dopo il pentito tenne a precisare: «*Ho accettato ieri le sue sigarette perché era un pacchetto già aperto. Ma una stecca o anche qualche pacchetto intero non li avrei accettati perché avrebbero significato che lei intendeva umiliarmi*».

Ma chi è l'uomo d'onore?

Il modo di comportarsi dell'uomo d'onore si può riassumere in una formula: "l'obbligo assoluto di dire la verità". Essi sono abituati a parlare con cognizione di causa, **l'uomo d'onore ha l'obbligo**, infatti, **di dire la verità** perché essa costituisce per lui una regola di sopravvivenza, quando è libero e maggiormente quando non lo è più. Se l'obbligo di dire la verità in presenza di un uomo d'onore non è più rispettato dai

mafiosi, è segno inequivocabile che o sarà lui a morire o sarà il suo interlocutore ad essere soppresso. Gli uomini d'onore sono scelti dopo una durissima selezione, devono obbedire a regole severe, sono dei veri professionisti del crimine. Un esempio può chiarire meglio il concetto: eccezionale è stata la circostanza relativa

al fatto su come sia stato possibile che il "traditore" Buscetta, al maxi processo di Palermo, abbia potuto deporre nel silenzio assoluto delle gabbie piene di un centinaio di mafiosi. Il fatto è che Buscetta godeva di un grande prestigio personale in seno all'organizzazione e soprattutto, perché, sebbene fosse pentito e quindi infame, egli era stato vittima di un torto inammissibile da parte dei suoi compagni di un tempo. Avevano ucciso due dei suoi figli che non erano neppure uomini d'onore. Il silenzio che ha accolto le sue dichiarazioni gli dava ragione quando sosteneva di essere lui il vero uomo d'onore, mentre i "Corleonesi" e i loro alleati erano la feccia di Cosa nostra, non avendo rispettato le regole. E questo fatto si lega ad un altro aspetto che conferma la razionalità delle regole su cui si basa la mafia. È norma che **il figlio di un uomo d'onore ucciso da Cosa Nostra** non possa essere accolto nell'organizzazione cui apparteneva il padre. Questo avviene per il famoso obbligo di dire la verità,

perché nel momento in cui entra a far parte di Cosa Nostra, il figlio avrebbe il diritto di sapere perché suo padre è stato ucciso, il diritto di esigere spiegazioni: questo sarebbe fonte di grossi problemi. Allora si è deciso di vietarne l'ammissione proprio per evitare di doversi trovare nella necessità di mentirgli. Ma come si diventa un uomo d'onore? Anche questo aspetto aiuta a capire l'"universo mafia" quale mondo basato su delle proprie regole e valori. Il pentito Antonino Calderone, nipote di un importante capomafia morto nel 1960 in un ospedale di Milano, aveva sempre respirato l'aria di Cosa Nostra fin da piccolo. Quando ancora non era un "uomo d'onore", va a fare visita allo zio in Ospedale (c'erano rapporti fra loro molto affettuosi e riservati). Alla fine della conversazione, sembra che lo zio voglia trasmettergli un messaggio. Prende le precauzioni d'uso, poiché tra un membro di Cosa Nostra e uno che non lo è non si deve assolutamente parlare dell'organizzazione; sospira e, dopo un lungo silenzio, ben sapendo che suo nipote è candidato all'affiliazione, gli dice: «Vedi quella rosa sul davanzale della finestra? È bella, molto bella, ma se la prendi, ti punge». Ancora silenzio, poi lo zio, che si sente mancare le forze, mormora: «Sapessi come è bello addormentarsi senza il timore di essere svegliato brutalmente nel cuore della notte. E camminare per strada senza doversi continuamente voltare per paura di ricevere un colpo alla schiena». Egli voleva dire: «Rifletti bene, nipote, prima di diventare un soldato di cosa Nostra:

“L’universo mafia è un mondo basato su proprie regole e valori, a partire dalla cerimonia di ingresso in esso”

questa rosa apparentemente meravigliosa, in realtà, ti farà entrare in una cultura di morte e di angoscia e, comunque, di infinita tristezza, rifletti bene prima di saltare il fosso».

L'ingresso nel mondo mafioso è segnato da una cerimonia. Al momento dell'iniziazione, il candidato o i candidati vengono condotti in una stanza, in un luogo appartato, alla presenza del "rappresentante" della "famiglia" e di altri semplici uomini d'onore. Spesso, questi ultimi sono schierati su un lato, mentre gli iniziandi stanno sull'altro. Può capitare, a volte, che i candidati siano tenuti chiusi in una stanza per alcune ore e vengano poi fatti uscire uno per volta. A questo punto il rappresentante della famiglia

espone ai futuri uomini d'onore le norme che regolano l'organizzazione affermando, prima di tutto, che quella che comunemente viene detta mafia si chiama,

in realtà, Cosa Nostra. Avverte, quindi, i nuovi venuti che sono ancora in tempo a rinunciare all'affiliazione e ricorda loro gli obblighi da rispettare per poter appartenere all'organizzazione, fra cui: **non desiderare la donna di altri uomini d'onore; non rubare; non uccidere altri uomini d'onore, salvo in caso di assoluta necessità;** evitare la delazione alla polizia; non mettersi in contrasto con altri uomini d'onore; dimostrare sempre un comportamento serio e corretto; **mantenere con gli estranei un assoluto silenzio su Cosa Nostra;** non presentarsi mai ad altri uomini d'onore da soli, in quanto le regole impongono che un altro uomo d'o-

nore, conosciuto da coloro i quali devono mettersi in contatto, garantisca la rispettiva appartenenza a Cosa Nostra, pronunciando le parole: "questo uomo è la stessa cosa". Esaurita la spiegazione dei comandamenti, riaffermata dal candidato la volontà di entrare nell'organizzazione, il rappresentante invita i nuovi venuti a scegliersi un **padrino** tra gli uomini d'onore presenti. Ha quindi luogo la cerimonia del **giuramento**, che consiste nel chiedere a ognuno con quale mano spara e nel praticargli una piccola incisione sul dito indice della mano indicata, per farne uscire una goccia di sangue con cui viene imbrattata una immagine sacra: molto spesso è quella dell'**Annunziata**, la cui festa cade il 25 marzo e che è ritenuta **la patrona di Cosa Nostra**. All'immagine viene, quindi, dato fuoco e l'iniziato, cercando di non spegnerlo mentre la fa passare da una mano all'altra, giura solennemente di non tradire mai le regole di Cosa Nostra, meritando in caso contrario di bruciare come l'immagine. Mentre l'indice dell'iniziato viene punto, il rappresentante gli ingiunge in tono severo di non tradire mai, perché **si entra in Cosa Nostra col sangue e se ne esce solo col sangue**. C'è un particolare curioso da evidenziare: in alcune famiglie si usa per pungere l'indice una spina di arancio amaro; in altre, invece, una

spilla, sempre la stessa (nella famiglia Riesi il "rappresentante" aveva una spilla d'oro utilizzata esclusivamente per questo rituale); in altre ancora, una spilla qualsiasi.

Il rappresentante o capo della famiglia spiega, quindi, al neofita i livelli gerarchici della famiglia, della provincia e di Cosa Nostra nel suo insieme. Si sofferma sul "**capo decina**" (o più) uomini d'onore, al quale l'iniziato farà direttamente riferimento. Non è ammesso alcun rapporto diretto con il rappresentante ma può, tuttavia, capitare, soprattutto nel palermitano, che alcuni uomini d'onore dipendano direttamente da lui, diventando i suoi uomini di fiducia,



incaricati dei compiti più delicati e segreti. Queste sono, con piccole varianti da provincia a provincia, le regole dell'affiliazione come sono state descritte dai pentiti, anche se per necessità contingenti la cerimonia può venire abbreviata: ad esempio, Antonino Madonna, secondo quanto ha raccontato il pentito Calderone, venne affiliato nella prigione dell'Ucciardone a Palermo alla presenza di tre uomini d'onore. Non tutti possono aderire a Cosa Nostra. Questa "università del crimine" impone di essere valorosi, di essere capaci di compiere azioni violente e, quindi, di saper uccidere, condizione necessaria ma non ancora non sufficiente: l'appartenenza a un ambiente mafioso, i legami di parentela con uomini d'onore costituiscono, nella fase iniziale, un grande vantaggio. Tra le qualità indispensabili richieste, il pentito Salvatore Contorno ricordava l'essere di sesso maschile e non avere alcun parente in magistratura e nelle forze dell'ordine. L'insulto più sanguinoso per un uomo d'onore consiste nell'affibbiargli l'appellativo di "sbirro" o di "infame". Falcone ricordava un episodio accaduto all'inizio della sua carriera, negli anni Sessanta a Trapani, durante un litigio tra Mariano Licari, boss di Marsala, e un altro mafioso. «*Sei uno sbirro*» gridò il primo. E l'altro ribatté: «*Se io sono uno sbirro, tu sei un carabiniere a cavallo*». Nel rito d'iniziazione, come è stato sopra descritto, il rappresentante della famiglia descrive al nuovo affiliato l'or-

“Falcone definì la mafia “associazione criminale”, cioè gruppo di persone radicate in un territorio e perfettamente organizzate per compiere scopi contrari alla legge”

ganizzazione di Cosa Nostra. Questo argomento è centrale nel poter comprendere la definizione che Falcone diede alla mafia quale “associazione criminale”, intendendo un gruppo di persone stabilmente radicate in un territorio e perfettamente organizzate al fine di compiere scopi contrari alle leggi. Quella che può sembrare una specificazione di poco conto è, in realtà, un elemento fondamentale per stabilire la gravità dell'attività mafiosa, intesa quale azione dedita a compiere crimini in

maniera stabile, e non occasionale, grazie al proprio tipo di struttura.

La cellula base di Cosa Nostra è la “**Famiglia**” con i suoi valori tradizionali: onore, rispetto dei vincoli di sangue, fedeltà, amicizia... Ogni famiglia controlla un suo territorio, dove niente può avvenire senza il consenso preventivo del capo. Alla base vi è l'uomo d'onore, o il soldato, che ha un suo peso nella famiglia indipendentemente dalla carica che vi

può ricoprire. Personaggi leggendari in seno a Cosa Nostra, come don Calò Vizzini o Giuseppe Genco Russo o Vincenzo Rimi sono rimasti per tutta la vita soldati, a dispetto della loro influenza e del loro prestigio e lo stesso è avvenuto nel caso Buscetta. **Il capo della famiglia o rappresentante** è il capo dell'unità base dell'organizzazione mafiosa e controlla una frazione di territorio. Per gli affari che non rientrano nel territorio della famiglia, vi è una autorità superiore, **il rappresentante**

provinciale, fatta eccezione per la provincia di **Palermo**, dove esiste un organismo collegiale: la Commissione.

I soldati eleggono il capo, che chiamano rappresentante, in quanto tutela gli interessi della famiglia nei confronti di Cosa Nostra. La scelta è preceduta da una serie di sondaggi e di contatti e, quasi sempre, l'elezione, che si svolge a scrutinio segreto, conferma all'unanimità il candidato prescelto. Una volta eletto, questi nomina un vice e a volte anche uno o più consiglieri; tra il capo e il soldato si situa il capo decina. I capi delle diverse famiglie di una medesima provincia (Catania,

Agrigento, Trapani...) nominano il capo di tutta la provincia, detto rappresentante provinciale. Questo vale per tutte le province con l'eccezione di Palermo, dove più famiglie contigue su uno stesso territorio (in genere tre) sono controllate da un "**capo mandamento**", una specie di capo zona, che è anche un membro della famosa **Commissione o Cupola provinciale**. A sua volta la Cupola nomina un rappresentante alla **Commissione regionale**, composta di tutti i responsabili provinciali di Cosa Nostra: è questo il vero e proprio organo di governo dell'organizzazione. Gli uomini d'onore la chiamano anche la "**Regione**", con riferimento all'unità amministrativa. La "Regione" emana i "decreti", vota le "leggi" (come quella che proibisce i sequestri di persona in Sicilia), risolve i conflitti tra le varie province e prende, inoltre, tutte le decisioni strategiche. In ultimo attorno a Cosa Nostra gravi-

tano gruppi non mafiosi - come avveniva per il contrabbando di sigarette prima del traffico di droga - che sono generalmente coordinati da singoli uomini d'onore, ma che non fanno parte della mafia. Tutto ciò pone in rilievo quanto la mafia sia non solo fortemente gerarchizzata, ma anche perfettamente in grado di controllare capillar-

mente tutto il territorio su cui si insedia. A riguardo è interessante ricordare quando Tommaso Buscetta, nelle sue confessioni, ha indicato un'altra regola non scritta della mafia: le decisioni della Commissione devono essere eseguite a qualsiasi costo e il

“Attorno a Cosa Nostra gravitano gruppi criminali, coordinati da uomini d'onore, ma non facenti parte della mafia”

capo della famiglia del territorio su cui viene consumato il crimine deve esserne assolutamente informato. Ha aggiunto con tono ironico: «*Nessuno troverà mai un elenco degli appartenenti a Cosa Nostra né alcuna ricevuta dei versamenti delle quote. Il che non impedisce che le regole dell'organizzazione siano ferree e universalmente riconosciute*». Un aspetto direttamente consequenziale al controllo del territorio consiste nello sfruttamento illegale che la mafia esercita nei suoi domini e che rappresenta uno degli aspetti più pericolosi e criminali di Cosa Nostra. Il primo argomento da trattare riguarda il famigerato **racket o mercato delle estorsioni** che, praticate in modo sistematico, costituiscono non solo un mezzo efficace per consolidare il controllo sul territorio, obiettivo primario d'ogni "famiglia", ma permettono di ottenere il riconoscimento concreto dell'autorità mafiosa. Agli inizi il



racket era attuato con un certo pudore, sotto mentite spoglie, quasi cercando possibili giustificazioni: si chiedeva un “contributo” ad un negoziante invocando, per esempio, la necessità per l’organizzazione di provvedere ai bisogni di chi stava in prigione. In cambio dei versamenti, un tempo meno diffusi di quanto si riteneva, la vittima dell’estorsione riceveva la garanzia effettiva da parte di Cosa Nostra che la sua bottega o la sua attività di artigiano sarebbero state protette. Le dichiarazioni di Marino Mannoia, Calderone e altri rivelano che non era raro il caso che la mafia eliminasse i piccoli malviventi responsabili di aver provocato disordini in quartieri controllati da una certa famiglia, alla quale i negozianti avevano regolarmente versato al pizzo o la tangente. Oggi la tangente o l’estorsione si riducono spesso ad un semplice

riconoscimento soltanto formale dell’autorità di una certa famiglia su un determinato territorio, ma non garantiscono più la protezione; questo prova che il rapporto tra criminalità comune e mafia è cambiato o meglio che Cosa Nostra manifesta una certa benevolenza nei confronti dei criminali minori. **Un tempo, il mafioso lasciava pochi margini di manovra ai ladri, oggi ne favorisce le azioni.** Questa scelta è stata ispirata dai “corleonesi” che hanno dato il via libera a ladruncoli, teppisti, malviventi a Palermo come a Catania sia per invischiare la repressione poliziesca nella caccia ai piccoli delinquenti, sia per mettere nei guai le famiglie delle grandi città lasciando, invece, maggiore libertà di azione alla periferia. Senza dire che in questo modo si costituisce il vivaio di coltura delle nuove leve della mafia, sempre più



spregiudicate, assai feroci e assetate di ricchezza. La diffusione del consumismo di massa ha cambiato tutto nel conteso sociale e di conseguenza anche in Cosa Nostra, la cui evoluzione procede parallelamente. La tangente serve oggi a finanziare gli strati più bassi dell'organizzazione, la manodopera di Cosa Nostra e il mondo che le ruota intorno. Serve anche ad assicurare delle opportunità di profitto, come prova l'assassinio di alcuni imprenditori tra i quali Libero Grassi, ucciso il 29 agosto 1991 non tanto per le centinaia di migliaia di vecchie di lire che rifiutava di pagare, quanto per il "cattivo esempio" che dava all'insieme del mondo produttivo. La crescente presenza di Cosa Nostra sul mercato legale non rappresenta un segnale positivo per l'economia in generale. Il mafioso che diventa capitano d'industria è ric-

co, sicuro di poter disporre di una quantità di denaro che non ha dovuto prendere in prestito e che quindi non deve restituire, si adopera per creare, nel suo settore di attività, una situazione di monopolio, basata sull'intimidazione e la violenza. Se fa il costruttore, amplierà il suo raggio di azione fino a comprendervi le cave di pietra, i depositi di calcestruzzo, i magazzini di materiale sanitario, le forniture in genere e anche gli operai. Gli altri proprietari di cave, gli industriali del cemento e del ferro verranno a poco a poco inglobati in una rete monopolistica sulla quale egli eserciterà il controllo. Leonardo Greco, rivenditore di tondini di ferro per l'edilizia in Bagheria (Palermo), non chiedeva nulla ai colleghi, ma faceva in modo di piazzare i suoi prodotti presso tutti gli imprenditori della zona palermitana, mafiosi e non.

Ecco come **l'imprenditore mafioso** modifica il panorama economico locale. L'infiltrazione mafiosa nel mercato legale è un fenomeno estremamente inquietante perché il mafioso arricchito illegalmente, che si è inserito nel mondo economico legale, non rappresenta un segno del riassorbimento e del dissolvimento della mafia nell'alveo della società civile. Questo non avverrà mai, *"né oggi né domani, perché il mafioso non perderà mai la sua identità, continuerà sempre a ricorrere alle regole e alla violenza di Cosa Nostra, non liberandosi mai della mentalità di casta, del sentimento di appartenenza a un ceto privilegiato"*, come scriveva Falcone.

Un aspetto ulteriore per comprendere il mondo di Cosa Nostra riguarda l'analisi dei rapporti umani al suo interno. In questo senso l'organizzazione è estremamente conservatrice. Per quanto riguarda il rapporto con il sesso femminile, l'unica donna veramente importante per un mafioso è e deve essere **la madre** dei suoi figli, le altre "sono tutte squaldrine". E se per caso un uomo d'onore fa un matrimonio sbagliato peggio per lui, perché l'unione coniugale non è un fatto essenziale nella sua vita. Inoltre l'uomo d'onore si deve conformare ai valori chiave della famiglia, fare in modo che madre e figli siano rispettati e adeguatamente mantenuti. Poi, per il resto, può fare quello che gli pare, ma con la massima discrezione. Un proverbio molto in voga nell'ambiente di

Cosa Nostra recita: "meglio comandare che fottere". Un esempio qualificante è, ancora una volta, dato dalla figura di Buscetta che, nonostante godesse di grande prestigio, non ha mai ricoperto cariche di responsabilità nell'organizzazione: fu "posato" (cioè sospeso dall'organizzazione) perché aveva una vita sentimentale particolarmente agitata; si era, infatti, sposato tre volte e non dava, quindi, sufficienti garanzie di serietà agli occhi dei suoi capi. La mafia ha sempre nutrito una profonda diffidenza verso l'ostentazione del libertinaggio non per moralismo, ma in quanto sintomi di inaffidabilità. Quando si parla dei comportamenti pubblici e privati dei mafiosi apparentemente contraddittori si pone l'accento sul loro rispetto formale per le apparenze accompagnato da un forte senso di appartenenza: ecco **la doppia morale tipica della mafia**. Mannoia, altro pentito, per motivi interni a Cosa Nostra, aveva dovuto

"Le donne, che in passato hanno raramente avuto una parte decisiva nelle vite dei mafiosi, sono oggi in molti casi entrate in rotta di collisione con il mondo chiuso, oscuro e tragico di Cosa Nostra"

sposare Rosa, figlia del boss Pietro Vernengo, pur essendo innamorato di un'altra donna, Rita che, tra l'altro, aspettava un figlio da lui. Alla fine Rita è stata la compagna del suo percorso di pentito, conducendo magistralmente le trattative con Gianni de Genaro per la sua resa ed egli non ha mai cessato di amarla, tanto da avere avuto da lei altro figlio. Falcone riportava il ragionamento compiuto da Mannoia che era alla base della sua conversione, che sovrapponeva al suo tormento

morale e sentimentale: «*Mi hanno ucciso il fratello, che era la pupilla dei miei occhi; hanno ucciso in carcere Vincenzo Puccio, capo della famiglia di Ciaculli, che cercava di guidare la riscossa dei palermitani contro i "Corleonesi"*»; è chiaro che è ormai giunto il mio turno. Se voglio rifarmi una vita accanto a Rita devo parlare». Mannoia ha scelto la vita e non perché abbia avuto paura della morte ma, perché, ad un certo punto della sua esistenza ha preferito l'amore ai tradizionali valori familiari conformi al codice mafioso, scegliendo quello che di vitale e gioioso rappresenta la possibilità di proteggere la sua compagna e i suoi figli. Il suo percorso è stato rivelatore, ha consentito di capire il ruolo essenziale che hanno ricoperto **le donne accanto ai mafiosi che rifiutano la mafia**. La lettura delle trascrizioni delle conversazioni telefoniche registrate dalla polizia rivela una quantità di notizie sui rapporti tra marito e moglie, sull'affetto immenso per i figli, sul calore incredibile dei rapporti familiari, tutte cose sorprendenti in gente spietata, abituata a usare le armi. La moglie di Calderone è un perfetto esempio "di donna di uomo d'onore": affettuosa, discreta, convincente, senza mai dire una parola di troppo, animata da una devozione senza limiti. Calderone venne arrestato a Nizza e lei, siciliana, moglie di un mafioso, da lì chiamò Falcone e gli disse: «*Venga a interrogare mio marito, ha molte cose da dirle*». Aveva già discusso con lui di tutti i minimi particolari della sua collaborazio-

“La virulenza di Cosa Nostra è in parte frutto della sottovalutazione e dell'ignoranza delle istituzioni”

ne con la giustizia. Anche la moglie di Buscetta, Cristina Guimaraes, che non è né siciliana né mafiosa ma brasiliana, è stata bravissima nel partecipare al travaglio interiore del marito. Si è presa tutto il tempo necessario per convincerlo e gli è stata accanto ininterrottamente. Il tentato suicidio, effettivamente avvenuto, di Buscetta era un atto d'amore per lei: voleva smettere di darle problemi, smetterla di renderla la vita impossibile. Tutto questo è servito per capire come sia cambiato il ruolo della donna all'interno dell'organizzazione. Le donne, che in passato hanno raramente avuto una parte decisiva nella vita dei mafiosi, i quali si accontentavano di una famiglia di tipo patriarcale dove la sposa, senza mai venire informata di alcunché, sapeva tutto ma stava zitta, hanno assunto un ruolo determinante: Decise e sicure di sé, sono diventate il simbolo di quanto c'è di vitale, gioioso e piacevole nell'esistenza; sono entrate in rotta di collisione con il mondo chiuso, oscuro, tragico, ripiegato su se stesso e sempre sul chi vive di Cosa Nostra. Alcune donne, purtroppo non rare, non si sono ancora schierate con la cultura della vita. La moglie di Vincenzo Buffa ha convinto il marito a ritrattare, a rimangiarsi le sue dichiarazioni. Ha perfino organizzato una specie di rivolta delle mogli nell'aula bunker del maxi processo a Palermo: piangevano, urlavano, protestavano a gran voce non contro quel Buffa che voleva infrangere l'omertà, ma contro i giudici che lo avevano "costretto" a comportarsi in



quel modo, a infrangere il suo “status” di uomo d’onore.

Dopo quanto è stato descritto è necessaria porsi una domanda cruciale: dove e come ha agito lo Stato italiano contro questa organizzazione che, di fatto, sottrae parte del territorio alla sovranità della repubblica italiana?

Per limitarsi al solo dopo guerra è interessante vedere come si è evoluta **la lotta dello Stato contro Cosa Nostra**.

Gli inizi non sono dei migliori: nel **1956** la Procura generale di Palermo dichiara che la delinquenza mafiosa è praticamente scomparsa; nel 1957 che i delitti sono la conseguenza di conflitti tra bande rivali; nel 1967 che la criminalità mafiosa è entrata in una fase di declino lento, ma sicuro; nel 1968 auspica l’allontanamento del mafioso dal suo habitat naturale, dato che fuori della Sicilia egli diventa inoffensivo. Tutto questo dimostra quanto **il problema mafia** sia stato **sottovalutato** nella nostra storia anche recente e, è bene sottolinearlo, la virulenza di Cosa

Nostra è in parte frutto anche di questa sottovalutazione e ignoranza. La mafia si caratterizza, infatti, per la sua rapidità nell’adeguare valori arcaici alle esigenze del presente, per la sua abilità nel confondersi con la società civile, per l’uso dell’intimidazione e della violenza, per il numero e la statura criminale dei suoi adepti, per

la sua capacità di essere sempre diversa e sempre uguale a se stessa. Ecco perché è necessario distruggere **il mito della presunta nuova mafia** perché c’è sempre una nuova mafia pronta a soppiantare quella vecchia. Già alla fine degli anni ’50 si parlava dei “mafiosi senza principi” che avevano trasformato la vecchia, rispettabile mafia contadina in un’organizzazione malavitosa implicata fino al collo nella speculazione edilizia. Allora si parlava di Tommaso Buscetta come del mafioso nuovo stile, privo di remore morali e valori, quello stesso Buscetta che poi è stato indicato come uomo d’onore alla vecchia maniera. Tutte le volte che Cosa Nostra si converte ad attività più redditizie e sale il livello di pericolo sociale da essa rappresentato, si parla di nuova mafia. Una sentenza della Corte di Cassazione del 1977 afferma che la vecchia mafia non era un’associazione criminale mentre la nuova lo è. Ma **la vecchia e nobile mafia è soltanto una leggenda**, non esiste una mafia

buona e una cattiva, è sempre la stessa che cambia adeguandosi ai tempi che cambiano. Ne sono una prova gli episodi criminali più efferati e spettacolari del dopo guerra. Si comincia con **la strage di Portella delle ginestre** e gli assassini di diversi sindacalisti; nel **1963, la prima guerra di mafia** culmina nell'esplosione di una Giulietta imbottita di esplosivo che falcia sette carabinieri; nel **1969, il massacro di viale Lazio a Palermo** mette in luce la crudeltà di Cosa Nostra; nel **1970** la mafia è implicata in un tentativo di colpo di stato, il cosiddetto **golpe Borghese**; nel 1971 il procuratore della Repubblica di Palermo viene assassinato; nel 1974 il contrabbando di tabacco in massima espansione testimonia il raggiungimento di un livello che sarebbe dovuto suonare per le istituzioni come un campanello d'allarme; nel **1980** Cosa Nostra controlla gran parte del traffico mondiale di eroina destinata agli Stati Uniti. Il giudice Falcone dichiarò che non si è voluto comprendere il fatto che dietro a tali episodi vi era una sola e unica mafia, sarebbe bastato rileggere i rapporti di polizia degli anni Sessanta per scoprire che certi personaggi importanti, poi divenuti capi, vi erano già citati; che la struttura di base dell'organizzazione era nota (si fa perfino menzione dei capi decina e dei rappresentanti). Ma una cappa di silenzio cala sul fenomeno mafioso: gli **anni Settanta** sono gli anni del **terrorismo**.

**“Scrisse Falcone:
«Si muore
generalmente perché
si è soli o perché si è
entrati in un gioco
troppo grande. In
Sicilia la mafia colpisce
i servitori dello Stato
che lo Stato non è
riuscito a proteggere»”**

Gran parte della magistratura, il grosso delle forze dell'ordine, sono impegnati nella lotta contro le Brigate Rosse e altre organizzazioni terroristiche e **pochi si interessano di mafia**. Proprio allora prende il via **il traffico di stupefacenti e la mafia si trasforma nella potenza che è oggi**. Il passaggio da una mafia poco attiva in campo economico a una mafia sempre più aggressiva si consuma, quindi, tra il 1974 e il 1977. Secondo Buscetta il traffico di eroina viene controllato da tre famiglie di Palermo – quella di Porta Nuova con Nunzio la Mattina; quella di Brancaccio, con Giuseppe Savoca; e quella di Pagliarelli, con Antonio Rotolo – le quali sfruttano abilmente le reti internazionali del contrabbando. Negli anni seguenti, grazie alla debolezza della repressione, la mafia prospera in tutti i settori dell'economia. Si comincia a parlare di **mafia degli appalti** e dei subappalti, di mafia **dei supermercati**, di mafia **dei negozianti**, di mafia **delle tangenti**... come se esistessero una miriade di organizzazioni, una accanto all'altra: in realtà, il fenomeno mafioso ha un carattere unitario e la grande guerra di mafia lo può spiegare. L'origine di tale guerra risale agli inizi degli anni Settanta, quando alcune famiglie realizzano vere e proprie fortune grazie al traffico di stupefacenti. **Gaetano Badalamenti**, all'epoca uno dei pochi grandi boss in libertà, getta le basi del **commercio con gli Stati Uniti**, in partico-

lare con Detroit, dove ha la sua base. **Salvatore Riina**, il “corleonese” se ne accorge nel corso di una conversazione con Domenico Coppola, residente negli Stati Uniti, da lui convocato appositamente in Sicilia. Ecco gettati i presupposti per lo scatenamento della **guerra di mafia**. Anche **Luciano Leggio**, altro “corleonese” sottrattosi alla sorveglianza della polizia, in quegli stessi anni comincia da Catania a tessere una rete di nuove alleanze. Gaetano Badalamenti, resosi conto di quanto si sta tramando contro di lui, decide di eliminare un certo numero di persone, in particolare **Francesco Madonna** della famiglia di Vallerlunga (Caltanissetta) con cui Leggio appare legato a doppio filo. Nel gennaio 1978 **Salvatore Greco** detto “Cicchiteddu” (Uccellino), giunto dal Venezuela dove risiede, ma che ha conservato tutta la sua influenza su Cosa Nostra, incontra in una riunione a Catania Gaetano Badalamenti. Questi accompagnato da **Santo Inzerilli**, suo amico fedele, solleva il problema dell’eliminazione di Francesco Madonna, aggiungendo che **Giuseppe di Cristina**, capo della famiglia di Riesi, è disposto a occuparsene. Ma Cicchiteddu consiglia di soprassedere, di rimandare ogni decisione a data successiva e invita di Cristina a lasciare la carica di capo famiglia e di “andarsi a riposare in Venezuela” con lui. Ripartito per Caracas, vi muore prematuramente, per cause naturali, il 7 marzo 1978. Il 16 marzo Francesco Madonna viene ucciso, secondo le dichiarazioni di Antonino Calderone, da Giuseppe di Cristina e **Salvatore Pillera** (inviato di rinforzo dal catanese **Giuseppe Calderone**). Il 30 aprile 1978 è il turno però

di Giuseppe di Cristina, assassinato nonostante il suo tentativo di mettersi in contatto con i carabinieri. Il 20 settembre 1978 viene ucciso **Gaetano Calderone** e, fatto più importante, Gaetano Badalamenti viene “posato” dalla sua famiglia.

Tutto questo per spiegare una sola cosa: dall’esterno si è creduto che l’imbarbarimento di Cosa Nostra provocato dal traffico di stupefacenti avesse scatenato la guerra di mafia del 1981-83 per questioni di denaro. Ma è stato dimostrato che i fatti si sono svolti in modo diverso, perché si sono aggravati dei contrasti interni e la guerra venne a innestarsi in un contesto in cui la posta in gioco era molto più importante del traffico di droga. Le rivalità risalivano a decine di anni prima e la guerra costituì soltanto l’epilogo di una vecchia storia, il momento della resa dei conti di annosi conflitti tra famiglie e di territorio e, dunque di competenze, che mettevano in discussione la tradizionale egemonia palermitana all’interno di Cosa Nostra. Fino a quel momento i rappresentanti delle famiglie del capoluogo erano stati di fatto i padroni di Cosa Nostra, il problema sollevato dalla guerra di mafia è, dunque, un problema di potere. La guerra si conclude con l’eliminazione sistematica di tutti coloro che sono considerati ostili alle mire di supremazia dei “Corleonesi” e dei loro alleati. Da tale spaventoso bagno di sangue, costato diverse centinaia di morti, Cosa Nostra è uscita, come Buscetta aveva pronosticato, con una struttura ulteriormente rafforzata, compatta, compartimentata, rigidamente gerarchica e clandestina e i ribelli e i più recalcitranti sono stati eliminati uno dopo l’altro.

“Credo che Cosa Nostra sia coinvolta in tutti gli avvenimenti importanti della vita siciliana, a cominciare dallo sbarco alleato in Sicilia durante la seconda guerra mondiale e dalla nomina dei sindaci mafiosi dopo la Liberazione. Non pretendo di avventurarmi in analisi politiche, ma non mi si vorrà far credere che alcuni gruppi politici non si siano alleati a Cosa Nostra, per un’evidente convergenza di interessi, nel tentativo di condizionare la nostra democrazia, ancora immatura, eliminando personaggi scomodi per entrambi. Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere”.

Così scriveva il Giudice Giovanni Falcone, ucciso il 23 maggio 1992 sull’autostrada che collega l’aeroporto di Punta Raisi a Palermo. Con un telecomando a distanza viene fatto saltare il corteo della auto blindate; nella strage di Capaci muoiono insieme al giudice Falcone, sua moglie Francesca Morbillo, anche lei magistrato, i poliziotti Antonio Montanari, Rocco di Cillo e Vito Schifani.

Laura Coltrinari



L'ASSOCIAZIONE DI TIPO MAFIOSO NELLA GIURISPRUDENZA ITALIANA

L'art. **416-bis** è stato introdotto nel codice penale dalla l. 13 settembre 1982, n. 646 e integrato dall'art. 11 bis della l. 7 agosto 1992, n. 356 e incrimina *“chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone”*.

I caratteri dell'associazione sono la **particolare forza intimidatrice del vincolo associativo** e la **condizione di assoggettamento e di omertà** che ne deriva; di tali fattori i componenti dell'organizzazione si avvalgono non solo per commettere delitti, ma anche per: *“per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali”*. Questo si concretizza nel c.d. **“metodo mafioso”** (che serve a distinguere il reato in esame da quello di associazione a delinquere disciplinato dall'416 c.p.) e si esplica da una parte nell'utilizzazione verso l'esterno della forza intimidatrice che nasce dal vincolo utilizzato dagli associati e, dall'altra, dalla condizione di assoggettamento e di omertà nei confronti dell'associazione, che si concretizza in un vero e proprio stato di dipendenza psicologica a cui il soggetto non si può sottrarre per il timore di gravi conseguenze, secondo una logica di dominio e di conquista illegale e violenta di spazi di potere reale, di patronato e di omertà.

Sanzioni più gravi sono previste per i dirigenti, promotori o organizzatori, e nel caso in cui l'associazione sia armata, nel caso, quindi, in cui i partecipanti siano in grado di realizzare fini illeciti in quanto hanno a disposizione materie esplosive, anche se solo depositate o nascoste. I soggetti che possono essere incriminati dalla norma possono anche non appartenere stabilmente all'associazione: la giurisprudenza ha elaborato, infatti, una nozione di **“concorso esterno” in associazione mafiosa** intesa come forma di concreta attività di collaborazione, prestata da soggetti che siano estranei, ma che sia idonea a contribuire al potenziamento, al consolidamento o mantenimento in vita del sodalizio mafioso.

Un aspetto fondamentale riguarda **gli effetti della condanna** che comporta sempre la **confisca, obbligatoria**, delle cose: “*che servono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l’impiego*”.

Tali norme si applicano anche alla “*camorra e alle altre associazioni, comunque localmente denominate, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso*”.

Breve bibliografia sulla mafia

Canosa, *Storia della magistratura italiana*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996.

Caselli G., Ingoia A., *L’eredità scomoda*, Feltrinelli, Milano, 2001.

Corso, Insolera, *Mafia e criminalità organizzata*, Torino, 1995.

De leo e Strano, *Evoluzione mafiosa e tecnologie criminali*, Milano 1995.

Di Lello G., *Giudici*, Sellerio, Palermo, 1994.

Galluzzo L., Nicastro F., Vasile V., *Obiettivo Falcone*, Pironti, Napoli, 1989.

Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Saggi, Bur, 2004.

Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, Rizzoli, Milano, 1993.

Lodato S., Grasso P., *La mafia invisibile, la nuova strategia di Cosa Nostra*, Mondatori, Milano, 2001.

Lodato, *Venticinque anni di mafia*, Saggi, Bur, 2005.

Madeo, *Donne di Mafia*, Bur, 1992.

Monti, *Falcone e Borsellino. La calunnia, il tradimento, la tragedia*, Editori riuniti, Roma, 1996.

Renda F., *Storia della mafia*, Sigma, Palermo, 1998.

Santini U., *Storia del movimento antimafia*, Editori riuniti, Roma, 2000.

Sciascia, *Quando la mafia non si chiamava mafia*, in Id., *La terra di Cerere*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2001.

Spagnolo, *L’associazione di tipo mafioso*, Padova, 1997.

Staiano (a cura di), *Mafia. L’atto d’accusa dei giudici di Palermo*, Editori riuniti, Roma, 1992.

Tranfaglia n., *La sentenza Andreotti*, Garzanti, Milano, 2001.

Violante L., *Il ciclo mafioso*, Editori Riuniti, 1999.

www.anti-racketusura.it/



Lega Missionaria Studenti

**Al Signor Presidente della Repubblica
Carlo Azeglio Ciampi***

Signor Presidente,

la Lega Missionaria Studenti - LMS, movimento giovanile di impegno cristiano per il rispetto delle culture, per l'evangelizzazione e per lo sviluppo, si è riunita a Palermo dal 28 ottobre al 1° novembre uu.ss. per il suo convegno nazionale annuale sul tema *"Liberazione: tra memoria e profezia"*. È stata un'esperienza molto significativa e pregnante, caratterizzata dall'intensità delle riflessioni e delle testimonianze proposte all'approfondimento dei convegnisti, giovani provenienti da diverse città del nostro Paese.

La LMS organizza, nell'ambito di specifici progetti, campi di volontariato e promuove gemellaggi in Romania, Bosnia, Perù, e - recentemente dopo lo Tsunami - in Sri Lanka. Essa si impegna, in particolare, per il recupero e la promozione umana e sociale dei bambini di strada o disagiati, ma anche delle marginalità e delle povertà, numerose e complesse, che quei territori presentano. È un modo per portare il nostro Paese al servizio dei poveri in quelle aree e alla promozione della loro dignità, nell'impegno di costruzione di relazioni di giustizia e di pace, anche rispetto ai processi di globalizzazione in atto.

Ma la LMS è presente e offre il suo servizio di volontariato anche sul territorio nazionale, in alcune città ove coesistono opere formative e sociali dei padri gesuiti.

Nel convegno di Palermo, la LMS ha, tra l'altro, approfondito, con l'aiuto di competenze qualificate e nel più vasto e complesso orizzonte dell'immigrazione, la situazione dei *Centri di Permanenza Temporanea - CPT* per immigrati irregolari nel nostro territorio nazionale (traguardando anche alla preoccupante situazione europea).

L'incontro si è svolto, solo per una coincidenza temporale, dopo i recenti fatti denunciati dal periodico *"L'Espresso"* per la struttura di Lampedusa e il quasi concomitante triste episodio di Amsterdam. In effetti era programmato già da

* Su voto favorevole dell'Assemblea del Convegno Nazionale di Palermo, una lettera simile alla presente è stata spedita anche ai due leader delle coalizioni politiche italiane, Silvio Berlusconi e Romano Prodi.

mesi, coscienti dell'urgenza della problematica, che ci interpella come cristiani e come cittadini.

Crediamo che nei CPT siano lesi i *diritti umani* garantiti sia dalla *dichiarazione universale* che dalla nostra *Carta Costituzionale*, di cui Ella è garante. Tra questi anche quello di una libera informazione secondo l'art. 21 della nostra Costituzione. Nel rispetto dei principi e dei valori che la informano, mettendo al centro la persona umana e la sua dignità, La preghiamo Signor Presidente di intervenire presso le sedi competenti (Governo, Parlamento italiano ed europeo) perché vengano effettuati gli opportuni provvedimenti atti a garantire il rispetto diritti degli immigrati rinchiusi nei CPT.

In particolare, abbiamo constatato, dall'approfondimento del tema sotto il profilo dell'ordinamento giuridico vigente in Italia, che è necessaria una legge che colmi il vuoto presente in materia di garanzie dei diritti degli immigrati irregolari, per ridare loro dignità ed eliminare quella che possiamo definire una vera vergogna per il nostro Paese (in passato popolo di migranti), per l'Europa, per il Mondo. Ciò nell'ambito di opportune politiche sull'immigrazione, in quanto da quelle attualmente in vigore si coglie, ad esempio, il prevalere di una logica di contrasto, a presidio della sicurezza, su una logica di convivenza civile. Tale lettura è avvalorata, per quanto ci è dato sapere, anche dall'impiego del 92% per cento delle risorse finanziarie dell'anno 2004 per la sola azione di contrasto, peraltro generalizzata, anche in presenza di donne, bambini, anziani, ammalati, famiglie.

Desideriamo contribuire alla costruzione di un percorso culturale e interculturale, in Italia e in Europa, che consolidi la costruzione di una cittadinanza inclusiva, rispettosa di leggi che a loro volta siano rispettose dei valori costituzionali e della dignità della persona.

Sappiamo, Signor Presidente, di trovare la giusta sensibilità nella Sua persona, nella Sua alta funzione costituzionale e nella storia del Suo impegno civile e politico.

Pertanto, La ringraziamo fin d'ora, in fiduciosa attesa di una Sua gradita risposta, e, augurandoLe buon lavoro al servizio del nostro Paese e dell'Umanità, La salutiamo cordialmente dalla cara e accogliente Sicilia.

**Per L'Assemblea
del Convegno Nazionale LMS**

L'Assistente Nazionale:

p. Massimo Nevola S.J.

Il Presidente Nazionale:

Pasquale Salvio

Palermo, 1 novembre 2005

Votata all'unanimità
dall'Assemblea LMS

Lega Missionaria Studenti

Progetto Speranza 2006 campi estivi di solidarietà

BOSNIA: Banja Luka

Turno unico dal 30 luglio al 16 agosto 2006 per un massimo di 40 volontari. Le date indicano il giorno di partenza e di rientro in Italia.

Appuntamento e modalità di viaggio: a Padova ore 8.00 del 30 luglio in pullman dalla piazza centrale (Prato della Valle). È possibile ricevere, per il pernottamento (in sacco a pelo), accoglienza il 29 luglio presso il centro giovanile dei Gesuiti (Mario Picech S.I.: 049-662977). È indispensabile avere con sé la carta d'identità valida per l'espatrio.

Attività: manualità per la ricostruzione delle case civili e animazione bambini.

Alloggio: presso la parrocchia di Presnace (5 km da Banja Luka) e presso una famiglia di Ljubija (Prijedor).

Bagaglio: sono necessari, oltre gli effetti personali che si raccomanda di ridurre al minimo, il sacco a pelo, i guanti da lavoro e il berretto per il sole. A tutti viene raccomandato un abbigliamento sobrio e poco eccentrico.

Età minima di partecipazione: **19 anni**.

Responsabile: Raffele Magrone (06.97274751 – raffaele.magrone@fastwebnet.it) e Cristiano Basso (338.3130587 – crbasso@libero.it).

Costi: 350 € tutto compreso. All'iscrizione va versata la quota del viaggio e dell'assicurazione di 200 €. I rimanenti 150 € verranno raccolti dal responsabile del campo direttamente in Bosnia.

Iscrizione: va compilata in tutte le sue parti la sottostante scheda d'iscrizione e inviata direttamente a M.A.G.I.S., via degli Astalli 16 – 00186 Roma, e-mail: *magis@gesuiti.it*; tel. 06.69700327 (ore 9-12 giorni feriali); fax 06.69700315. All'atto d'iscrizione bisogna anche versare la caparra di 200 € sul CCP 72615008 intestato a M.A.G.I.S. – Roma, specificando la causale: *pro campo in Bosnia 2006*. Le **iscrizioni** terminano il **29 maggio 2006**.

PERÙ: Trujillo

Turno unico dal 24 luglio al 24 agosto 2006, per un massimo di 30-35 volontari. Le date indicano il giorno di partenza e di rientro in Italia.

Viaggio: da Roma via Toronto (a meno di cambiamenti dell'agenzia all'ultimo momento). All'andata il gruppo sosterrà a Lima 3 giorni, prima di arrivare a Trujillo con pullman di linea.

Attività: lavori manuali di costruzione e ristrutturazione edifici, animazione con i bambini. Si lavora al servizio del centro CAEF a Trujillo (è una casa per minori in difficoltà), per migliorare una scuola rurale a Campiña de Moche e con varie attività nei villaggi di Nuevo Chao e Chao, nel deserto a sud di Trujillo.

Alloggio: presso il centro CAEF a Trujillo e presso un istituto di religiose.

Bagaglio: sacco a pelo, effetti personali e il necessario per lavorare; portare il minimo indispensabile. Il clima è 25/30 gradi di giorno, 13 la sera e la notte.

Età minima di partecipazione: **18 anni**. Necessaria capacità di adattarsi e voglia di servire.

Responsabile: P. Francesco Cambiaso S.I. (tel 011.357835) – Marco Ellena (335.1374165)

Costi: tutto compreso 1250 €.

Iscrizione: mettersi in contatto via e-mail con p. Francesco Cambiaso (*cambiaso.f@gesuiti.it*) oppure telefonargli allo 011.357835.

All'atto dell'accettazione vanno inviati 500 € sul cc bancario presso UNICREDIT Banca:

CIN	ABI	CAB	N° CONTO
S	02008	01019	000004694069

Intestato a Lega Missionaria Studenti, Corso Siracusa 10 Torino, specificando la causale *“Iscrizione Campo Perù”*.

ROMANIA: Sighet

Turni: tre di 15 giorni ciascuno, per un massimo di 70 volontari a turno.

1° turno: dall'8 al 24 luglio.

2° turno: dal 22 luglio al 7 agosto.

3° turno: dal 5 al 21 agosto.

È possibile partecipare a più turni. Le date indicano il giorno di partenza e di rientro in Italia.

La partenza per ciascun turno è fissata per le ore 14.30 dal piazzale antistante la stazione ferroviaria di Trieste. È indispensabile avere il **passaporto** in regola.

Il punto di ritrovo per chiunque avesse bisogno di accoglienza a Trieste (sia alla partenza sia al rientro in Italia) sarà il Centro Giovanile Villa Ara dei PP. Gesuiti (tel.: 040.568474); responsabile: sig. Gianni Spina (cell: 339.6201630). Il viaggio sarà effettuato in pullman noleggiato a Trieste.

Attività: corsi di lingua italiana e inglese; animazione con i bambini; assistenza nell'ospedale per bambini handicappati; assistenza anziani; animazione e scuola nell'orfanotrofio (casa dei *copii*); animazione nelle case-famiglia del Comune e del Progetto Quadrifoglio; manualità al cantiere della chiesa e della scuola media comunale.

Alloggio: nelle famiglie delle parrocchie cattoliche (latina e orientale) di Sighet. Un piccolo gruppo (max 5 persone) dormirà nella scuola.

Età minima di partecipazione: **17 anni** (con autorizzazione scritta dei genitori per i minorenni).

Costi: 375 € tutto compreso. All'iscrizione va versata la quota del viaggio e dell'assicurazione, che è di 200 €. I rimanenti 150 € verranno dati direttamente in Romania secondo le indicazioni che darà il responsabile del turno.

Iscrizione: compilare la sottostante scheda d'iscrizione entro il **29 maggio** e inviarla a P. Nevola (via M. Massimo 7 – 00144 Roma. E-mail: gentes.lms@gesuiti.it, fax 065910803 con fotocopia del versamento su CCP n. 34150003 intestato a Lega Misionaria Studenti – Roma, specificando la causale *pro campo* in Romania e il turno).

Bagaglio: sono necessari sia il sacco a pelo sia le lenzuola. Per chi prevede lavoro di cantiere è indispensabile portarsi il berretto e un paio di guanti da lavoro. Per tutti si raccomanda un abbigliamento sobrio e non eccentrico.

Responsabili: P. Massimo Nevola S.I. (329.9460717), P. Vitangelo De Nora S.I. (340.4181349), Luigi Salvio (347.1730922), Angelo Tomassetti (339.7404559).

SRI LANKA: Batticaloa – Colombo

Turno unico: dal 7 al 29 agosto 2006, per un massimo di 25 volontari. Le date indicano il giorno di partenza e di rientro in Italia.

Viaggio: in aereo da Roma Fiumicino. Giunto a Colombo, il gruppo si recherà in pullman a Kandy per una sosta turistica e di riposo di 1 giorno. Ospiti nella casa dei gesuiti.

Alloggio e attività: dopo la sosta a Kandy il gruppo si recherà a Batticaloa dove alloggerà nella casa di Esercizi dei pp. Gesuiti o, se sarà terminata, nella nuova struttura della parrocchia di S. Ignazio finanziata dal MAGIS. Il lavoro sarà di manualità (imbiancare, cantiere), visita ai campi degli sfollati e di animazione con ragazzi (giochi, corsi d'inglese).

È richiesta una notevole capacità di adattamento (tipo un austero campo scout), una grande generosità nel servizio, la capacità di rispettare le culture locali evitando abbigliamenti eccentrici, piercing, alcool, fumo e quant'altro di marcatamente occidentale. In proposito si può leggere quanto raccomandano le stesse guide del touring club. È necessaria una discreta conoscenza dell'inglese parlato.

Bagaglio: sacco a pelo, effetti personali, cambi estivi, un k-way, berretto e guanti da lavoro. Il clima è tropicale: lo Sri Lanka è vicino all'Equatore. Il cellulare italiano con contratto o scheda ricaricabile normalmente prende in Sri Lanka. Portarsi creme di protezione solare e spray anti zanzare. Indispensabile il **passaporto**.

Vaccinazioni: antitifo, antiepatite, antitetanica. Non è necessaria la profilassi anti-malarica.

Incontro di preparazione: per tutti gli interessati sarà obbligatorio partecipare a una tre giorni di formazione culturale e spirituale che terremo **a Napoli dal 26 al 28 maggio**.

Costi: 1.250 € tutto compreso. All'iscrizione va versata la quota del viaggio che è di 1.000 €. I rimanenti 250 € vanno dati direttamente sul posto ai responsabili del campo. Come per le altre attività promosse dalla LMS, chi avesse difficoltà al pagamento dell'intera quota, lo faccia presente con semplicità al P. Nevola.

Età minima di partecipazione: **18 anni** compiuti.

Responsabili: PP. Massimo Nevola (329.9460717) e Carlo Sorbi (338.8646907).

Iscrizioni: entro e non oltre il **22 maggio 2006** mediante fax 065910803 oppure e-mail: gentes.lms@gesuiti.it, compilando in tutte le sue parti la sottostante scheda

d'iscrizione con fotocopia del versamento sul CCP n. 34150003 intestato a Lega Missionaria Studenti – Roma, specificando bene la causale *pro campo*

in Sri Lanka. Si richiede infine la presentazione di ciascun volontario da parte di un referente, possibilmente presbitero.

Scheda d'iscrizione

BOSNIA: compilare in tutte le sue parti, ritagliare e inviare al fax 06.69700315 o e-mail *magis@gesuiti.it* entro il 29 maggio 2006.

PERÙ: compilare in tutte le sue parti, ritagliare e inviare al fax 011.3247487 o e-mail *cambiaso.f@gesuiti.it* entro il 29 maggio 2006.

ROMANIA: da compilare in tutte le sue parti, ritagliare e inviare al fax 06.5910803 o e-mail *gentes.lms@gesuiti.it* entro il 29 maggio 2006.

SRI LANKA: compilare in tutte le sue parti, ritagliare e inviare al fax 06.5910803 o e-mail *gentes.lms@gesuiti.it* entro il 22 maggio 2006.



Scheda d'iscrizione

Cognome Nome

Indirizzo n. Città Prov. Cap

Telefono di casa Ufficio Fax

E-mail Passaporto n.

Nato/a il a

Nazionalità Comunità di appartenenza

Turno prescelto

Capacità lavorative

Luogo prescelto di attività (per Bosnia e Sri Lanka)

Titolo: HAMAS. FONDAMENTALISMO ISLAMICO E TERRORISMO SUICIDA IN PALESTINA

Autore: Massimo Introvigne

Casa Editrice: ELLEDICI

Collana: Religioni e movimenti

Pagine: 128

Prezzo: € 8,00

Nota Biografica:

MASSIMO INTROVIGNE, direttore del CESNUR (Centro Studi sulle Nuove Religioni), è autore di trenta volumi e di oltre cento articoli scientifici in tema di minoranze ed estremismo religioso. Ha tenuto lezioni o coordinato corsi - fra gli altri - per il Critical Incidents Response Group dell'FBI e per esperti di sicurezza israeliani.



Recensione:

L'opinione pubblica conosce il movimento fondamentalista Hamas soprattutto per la lotta senza tregua e per gli attentati terroristici suicidi che attua contro Israele. Ma da dove viene veramente Hamas? Che cosa vuole? Può essere messo a tacere tramite azioni semplicemente militari, o è invece ormai così radicato da rivelarsi un fattore ineliminabile in qualunque scenario futuro della Palestina? Il libro risponde a queste e altre domande, descrivendo le radici del movimento, la sua ideologia e il difficile rapporto con il nazionalismo palestinese di Arafat. Analizza quindi con dovizia di particolari la scelta del terrorismo suicida, una scelta essenzialmente religiosa, che non può essere ridotta a semplici fattori politici o economici, pure non assenti, ma che trae la sua forza da una complessa rete di attività culturali e religiose e dal vigore internazionale del fondamentalismo islamico radicale. Fattori che rendono difficile ipotizzare un futuro prossimo della Palestina che prescindano da Hamas e rendono lo studio del movimento obbligatorio per chiunque si interessi alla questione palestinese.

